



Con la lista Di Pietro l'Ulivo alla Camera avrebbe raggiunto il 48%, surclassando il Polo. Non ci sarebbe stata partita. La necessità ora di un'opposizione intransigente che sappia anche unire se stessa

Bertinotti, dopo la sconfitta, apre a sinistra

La coalizione del '96 avrebbe vinto alla Camera e al Senato. Rifondazione, ora, cerca D'Alema

Segue dalla prima

Puglia, Lazio e Calabria, probabilmente, sono i casi più clamorosi. Però già da soli danno un risultato aritmetico così grande da aprire un gigantesco problema politico a sinistra: 21 seggi in più in tre sole regioni e 21 seggi tolti al Polo. Abbastanza per rovesciare la maggioranza, o quasi. Nelle altre regioni c'è più equilibrio, però ovunque - salvo forse in Sicilia, dove la vittoria della destra è stata devastante - il centrosinistra, unito, avrebbe guadagnato seggi e la destra li avrebbe persi. Persino in Toscana e in Emilia, dove, al maggioritario, la sinistra ha lasciato due soli seggi alla destra: se si fosse presentata unita non li avrebbe lasciati. E in Lombardia avrebbe ottenuto tra i dieci e i quindici senatori in più.

Questi conti sono un po' grossolani - fatti da un giornalista e non da un esperto di statistica - ma sono abbastanza attendibili (anche se si ridimensionano un pochino, però poco, con il recupero proporzionale che in caso di centrosinistra unito sarebbe stato più favorevole al Polo). E sono conti che dicono una cosa semplicissima: comunque Berlusconi non avrebbe preso la maggioranza al Senato, anzi, con ogni probabilità, al Senato ci sarebbe stata una solida maggioranza del centro-sinistra. Il risultato, in percentuale, sarebbe stato favorevole all'Ulivo di quattro-cinque punti: più o meno 45,5 a 42,5. Per la Camera le cose sono un po' più complicate, ma probabilmente anche lì Berlusconi sarebbe rimasto senza maggioranza. Ulivo più Di Pietro (in questo caso Rifondazione ha attuato la desistenza unilaterale) avrebbero sfiorato il 48 per cento contro il 45 e mezzo della destra.

Quale era il prezzo politico da pagare per una operazione di unità? In termini elettorali praticamente nullo (presentandosi da soli Rifondazione e Di Pietro hanno conquistato 3 seggi al Senato, due Rifondazione, uno Di Pietro). In termini politici il discorso è più complesso. Tra Rifondazione e una parte dell'Ulivo c'è una discreta distanza sui programmi economici e su quelli di politica estera. Tra l'Ulivo e Di Pietro la differenza politica riguarda quasi esclusivamente la politica della giustizia. In tutti e due i casi le questioni politiche che dividono il centrosinistra dai due possibili alleati collocano gli alleati - rispetto all'Ulivo - non più vicini ma al contrario più distanti da Berlusconi. E' questa l'assoluta anomalia di questa campagna elettorale e dei risultati elettorali di ieri.

Fausto Bertinotti, commentando la vittoria della destra, ha difeso - come era naturale - le scelte politiche compiute dal suo partito, ha rivendicato le differenze di linea con l'Ulivo e ha rimproverato a Rutelli quella dichiarazione contro Rifondazione rilasciata in piena campagna elettorale. Però poi, quando ha ascoltato Massimo D'Alema parlare da Gallipoli e dire che ora a sinistra ci vuole "pazienza e capacità di riannodare" (riferendosi esplicitamente a Rifondazione), Bertinotti ha immediatamente commentato: «Possiamo incontrarci anche subito e in qualunque luogo». E' stato uno scambio positivo, che incoraggia, fa sperare. Anche se non cancella il disappunto, anzi la rabbia, per una sconfitta che si poteva evitare, che durerà cinque anni, e che le forze politiche e soprattutto i ceti sociali che si richiamano alla sinistra - cioè i più deboli - pagheranno cara.

Bertinotti ha detto che rimanda al mittente le accuse di chi dice che è stato lui a far perdere la sinistra per un "capriccio". Ha ragione e ha torto. Ha torto perché sicuramente l'atteggiamento di Rifondazione ha danneggiato il centrosinistra e ha favorito Berlusconi. Sicuramente Rifondazione non ha peccato di generosità. Ha ragione perché una sconfitta tattico-politica come questa non può essere spiegata solo con le "bizz" di Rifondazione. E' mancata all'Ulivo la capacità

di fare politica, di negoziare, di trattare sui programmi, di costruirsi le alleanze. Con il sistema maggioritario - è una legge inviolabile - vince solo chi si allea. E per allearsi bisogna lavorare, cedere, rinunciare a qualcosa, perseguire un obiettivo. Nessuno accetta di annullarsi per allearsi con te senza avere in cambio niente. Berlusconi ha lavorato

almeno un anno e mezzo per ottenere il sostegno della Lega, senza il quale, comunque, avrebbe perduto le elezioni. I partiti del centrosinistra hanno dato in qualche occasione l'impressione di essere quasi disinteressati all'allargamento delle alleanze. Di sottovalutare il problema.

Da oggi per la sinistra inizia

una «Lunga marcia». Per non perdere bisogna ripartire dalla politica, ricominciare a far politica, ripensare la politica, ricostruire la politica. Possibilmente senza dividerci tra quelli che pensano che la politica si fa in Parlamento, quelli che pensano che si fa in borgata, quelli che pensano che si fa riallacciando i fili del pensiero e delle teorie. Se si

deve ricostruire la politica bisogna tenere insieme tutte e tre le cose, altrimenti è inutile. E bisognerà anche tener presente che si comincia a lavorare, dall'opposizione, in un Paese che comunque sarà governato dalla destra. E che alla destra non potranno essere lasciate aperte le grandi praterie: bisognerà incalzare, condizionarla, impedirle di

annullare tutte le conquiste che questo paese ha fatto negli scorsi cinque anni.

Speriamo che il dopo-elezioni non diventi una gran lotta personale tra leader e gruppi, cioè che stavolta il centrosinistra non cada nei suoi vizi tradizionali, che ormai hanno più di cent'anni e che molto spesso hanno imposto prezzi altissi-

mi. Gli uomini per dirigere questa "lunga marcia", nella quale si cammina in salita, ci sono: D'Alema, Amato, Rutelli, Veltroni (che i sondaggi dicono sarà sindaco di Roma) e molti altri, impegnati nei partiti, o nelle istituzioni, o in altre organizzazioni. Costituiscono un ceto politico assai più vasto e sperimentato di quello della destra. Questa è la sua forza, che diventa però debolezza se si trasforma in una rissa per la leadership. Questo ceto dirigente della sinistra è quello che ha diretto i cinque anni del governo. Dei quali nessuno deve vergognarsi o pentirsi. La sinistra ha preso in mano un'Italia in crisi e sull'orlo del baratro economico e civile. E la riconsegna guarita, più ricca, coesa, e con un prestigio enormemente aumentato.

Piero Sansonetti

Il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti domenica nel seggio in cui ha votato

Cito/Ap



Il premio Nobel analizza il risultato elettorale e dice: «Ricominciamo daccapo, con un programma credibile»

Dario Fo: «Fausto ha sbagliato ma non buttiamogli la croce addosso»

Bruno Gravagnuolo

ROMA «Ricominciamo daccapo. Con un vero programma d'opposizione e senza sconti alla destra. E intanto consoliamoci con la debacle di Bossi e dei centristi». È un torrente in piena Dario Fo, e chiede gli ultimi dati alla Camera e al Senato, mentre armeggia col telefono battibeccando con Franca Agitattissima, che interviene in sottofondo fuori campo. Difficile contenerlo, e poi deve andare pure da Celentano. E noi invece proviamo a farlo ragionare da politologo...

Fo, sconfitta politica più che numerica e nasce dall'incapacità del fronte antiberlusconiano di coalizzarsi a dovere. Se lo si fosse fatto, il verdetto

poteva essere opposto. Concorda?

Si. Io mi ero proposto al Senato in lista per Bertinotti, dopo che i Ds a Milano avevano bocciato la mia candidatura a sindaco. Era l'ennesimo sacrificio di Isacco... e lo avevo fatto a condizione che Fausto si sforzasse di trovare un'intesa col centro-sinistra. Niente da fare, è rimasto lì peplesso, senza darmi risposta.

Eppure lei non è mai stato tenero col centro-sinistra...

La mia critica principale resta quella sul conflitto di interessi. È la cosa che più mi fa rabbia: giocato tutto sul piatto delle opportunità furbesche. Lo abbiamo venduto per un piatto di lenticchie. Bisognava mettere Berlusconi davanti all'aut-aut: o vendi o non ti presenti.

Avrei proprio voluto vederlo il centrodestra senza Berlusconi. Oppure Berlusconi senza le Tv. Altra battaglia disastrosa: la qualità della vita. La si invoca come slogan. Però la tossicità dell'aria e il degrado dell'ambiente sono ai massimi livelli. È un buco programmatico enorme. I comuni avevano la possibilità di cambiare il parco degli automezzi. Gli incentivi di legge c'erano, ma il segnale non c'è stato. È mancata la cultura del fare. A Milano coi verdi, i Ds e tutti gli altri abbiamo indetto un referendum su questo. Ce lo fanno fare d'estate, e ci hanno piantato in asso.

L'unità del centrosinistra è andata in pezzi grazie alla mina Bertinotti, o no?

D'accordo, ma non possiamo buttare la croce solo addosso a lui.

“ Ricominciamo con un vero programma di opposizione



un centro democratico e una sinistra a sua volta contestata da una sinistra radicale. Equilibri difficili...

Lo so, ma non si può giocare sul piano delle furbizie, come sul conflitto di interessi o sulla scuola. C'è stata l'impressione di una svendita generale. Quelli che non sono di sinistra nella coalizione andavano convinti, messi alle strette.

Adesso tra i Ds ci si dividerà tra chi vuole un partito con la Margherita e chi vuole ricostruire un partito del socialismo europeo. Come la vede?

Non è un problema di formule. È una questione di programma della coalizione: cosa vogliamo e cosa no. Ciascuno per parte sua ha il dovere di dirlo. Altrimenti torniamo alla pozione del mago che mescola gli ingredienti per farne un frullato miracoloso. No, il frullato non mi piace. Ci vuole un compromesso di programma su grandi battaglie generali che parlino all'intera società. A cominciare dal territorio, inquinato e distorto a fini privati. A Milano si svendono spazi utili per la popolazione, per farne ipermercati. Mentre c'è l'emergenza degli asili nido. Abbiamo un centro intasissimo, e non si mette mano a un vero progetto per decongestionarlo, decentrando i servizi su scala urbana. Ecco i temi su cui l'opposizione deve battersi. Dopo verrà la geografia di coalizione.

Pensa, per tornare al 1998, che caduto Prodi si doveva andare a votare?

Credo di sì. Ma lo si sarebbe dovuto fare con assetto chiaro e programma definito. Non si può piacere a tutti. Come in teatro, l'attore che vuol piacere a tutti è votato all'insuccesso.

Ma in questa coalizione c'era

Per la prima volta in 25 anni i radicali non entrano in Parlamento. L'ex pm sconfitto nel suo Molise, naufraga il terzo polo

Restano fuori Di Pietro, Bonino, D'Antoni

Maria Corsi



Antonio Di Pietro Giglia/Ansa

ROMA Dopo 25 anni i radicali non saranno in Parlamento. Non sono riusciti a superare lo sbarramento del 4%. Non ce l'ha fatta neanche Sergio D'Antoni con la sua Democrazia Europea. Niente brindisi in casa Andreotti. Antonio Di Pietro ha lasciato il suo quartier generale prima ancora dell'arrivo dei dati definitivi. Un senatore eletto in Lombardia. Nient'altro. I terzopolisti chiudono in negativo la tornata elettorale. Alle cinque e venti del pomeriggio Sergio D'Antoni parla e tira le somme: risultato deludente. Non ci sono altri termini per fare il sunto di questa avventura di Democrazia Europea. 2,2% al proporzionale. Poco, decisamente poco. Ma, l'ex sindacalista si dilunga su un aspetto, spiega, di non poco conto: «Ci hanno votato un milione di italiani, che vogliono tornare a far politica. Questa è la nostra base di partenza». Da qui si parte, per giocare altre partite. A Roma, per fare un esempio. Il suo pacchetto voti potrebbe essere l'ago della bilancia se si va al ballottaggio tra Veltroni e Tajani. Ma dichiarazioni sulla direzione che prenderà De non se ne fanno. Ancora troppo presto, «parleremo mercoledì, dopo che avremo sentito i rappresentanti locali». Allora,

soltanto quando si saprà il dato definitivo l'ex sindacalista sarà in grado di quantificare il suo potere reale. Vittoria dei poli, annientamento dei piccoli partiti? Neanche per sogno, risponde. «Il risultato di Rifondazione, di Di Pietro, dei radicali e della stessa De parlano chiaro. È il sistema elettorale che non funziona», commenta tornando al vecchio proposito di cambiarla, questa maledetta legge. Gli italiani, conclude, non vogliono il bipolarismo, vogliono essere governati. Insomma risultato deludente, sì, ma a gettare la spugna neanche a parlarne. In Sicilia la prima prova non è andata così male. «ci aspettavamo questo risultato».

Amarezza nel quartier generale dei Radicali, dicevamo. Per la prima volta dal 1976 i radicali non saranno rappresentati in Parlamento. Emma Bonino non ce l'ha fatta, non è stata eletta al Senato e ieri ha preferito il silenzio, chiusa in una stanza della sede di via di Torre Argentina. A parlare è stato Marco Pannella, in una lunga diretta a Radio Radicale, dove ha spiegato che questa sconfitta era prevedibilissima. Ieri sera si sono incontrati i dirigenti per una riflessione approfondita del dopo-voto, ma la linea da adottare era stata indicata già nei giorni scorsi: la battaglia continuerà fuori dalle istituzioni. L'instancabile portavoce, Daniele Capezzone, ha ri-

cordato i due punti fondamentali su cui i radicali lavoreranno: due proposte di legge di iniziativa popolare su legalizzazione dell'eutanasia e clonazione terapeutica. I risultati elettorali? «Gli elettori sono stati assolutamente severi con noi, - diciamo fuori dalle istituzioni, ma vogliamo ringraziare i mille italiani che hanno lottato per la democrazia del paese». Infine, di nuovo, un duro attacco al ministro Enzo Bianco, che deve dimettersi e non restare al suo posto neanche un minuto di più.

Ancora un altro giorno di fiato sospeso per Antonio Di Pietro, e la sua Italia dei Valori, che fino al tardo pomeriggio ha continuato a oscillare intorno a quella difficile soglia del 4%. Un'interminabile altalena di notizie, ma il preludio, la mattina, non aveva lasciato sperare nulla di buono. La prima doccia fredda è arrivata con la sconfitta nel maggioritario nel collegio di Termoli, con un 27,1% di voti. All'ora di pranzo ancora non c'è certezza sul 4%, ma dice il vicepresidente Massimo Donadi, «non saranno quei 5-10mila voti mancanti a togliere importanza a questo voto». A metà pomeriggio l'ex pm se ne va. Con un'unica certezza in mano: difficile entrare alla Camera, impossibile al Senato. Resta la carta del ricorso: irregolarità nel voto per schede manipolate, annunciano.

E a Bertinotti non ha nulla da dire, dopo questo risultato?

«Gli dico: "Fausto, sforzati di superare le tue rigidità. Non si può avere tutto e subito". Però certe volte lo si è messo all'angolo. Senza ascoltare per niente».

Non teme che un pezzo di centro se ne vada per conto suo dall'altra parte?

I ballerini se ne vadano pure. Meglio prenderli a calci. E noi ricominciamo. Dal nostro programma. Usando tutti gli spazi a disposizione.

Che effetto le fa il Bossi decollato in voti e seggi?

Magnifico. Almeno questo! La Chiocchia Berlusconi s'è mangiata i pulcini. Bossi è stracotto e dovrà fare i conti con i suoi.

E la sinistra come tale è straccotta o ha ancora un'identità da rilanciare?

Vuol scherzare? In tutto il programma dell'Ulivo non ho mai sentito parlare di morti sul lavoro. Eppure ci sono 5 morti al giorno, più gli infortuni, i tumori, le invalidità. Altro che fine del lavoro e fine del conflitto sociale. Senza il lavoro il cuore della sinistra non c'è.